Gemelli siamesi

Quanto coraggio davanti ad una scelta

Il dramma che due genitori stanno vivendo in questi giorni a Bologna dove sono nati due fratellini siamesi uniti per la testa, è di quelli che coinvolgono profondamente l'opinione pubblica e che suscitano ondate di comprensione e di pietà.

Mentre una «équipe» di scienziati esamina le due creature, le sottopone a infiniti controlli e ad accurate analisi, osserva anche il loro respiro e il loro colorito, pronta a fronteggiare qualsiasi emergenza, un uomo e una donna si trovano davanti alla drammatica domanda: l'operazione necessaria per tentare il distacco dei piccoli e per la quale occorre il loro consenso, salverà tutti e due i loro figli o uno dei due verrà sacrificato?

È questo, ci sembra, un dramma nuovo, datato nei nostri tempi, che si aggiunge ad altri drammi e ad altre tragedie del passato, fissati indissolubilmente a una particolare epoca storica, a una cultura, a una concezione della vita privata e sociale. Abramo, Medea, Niobe, Anna Karenina, papà Cervi... e ora questa madre e questo padre nella morsa di interrogativi impensabili fino a pochi anni fa. E infatti la scienza, solo la scienza, a creare in loro quel groviglio di paure, di speranze, di decisioni ardue ma inevitabili. In altri tempi, neanche tanto lontani, i due neonati non sarebbero forse sopravvissuti o sarebbero stati lasciati alla loro triste sorte, come capitò a Chang ed Eng Brunkel che dettero il nome di «siamesi» a tutti i gemelli uniti fra loro in qualche parte del corpo e che finirono come attrazioni in un circo.

Oggi la scienza è in grado di tentare ardite operazioni per rendere autonomi due esseri umani — come avrebbero potuto essere anche Chang ed Eng — e fa sperare che i gemelli così divisi abbiano una vita normale.

I genitori non sono, dunque, in balìa del destino ma, anche se può sembrare atroce nel caso della madre e del padre dei due piccoli, di fronte a scelte tutte umane, tutte razionali e meditate. L'operazione che medici e neurochirurghi stanno studiando per Davide e Fausto e che pensano di eseguire al momento opportuno se le cose non precipiteranno, è fra le più insolite e rischiose. E fra i tanti problemi, poiché uno dei gemelli è risultato dall'angiografia dipendente dal fratello per il sistema venoso cerebrale, ne pone anche alcuni di carattere etico. Ma a questi una risposta, la più giusta e coraggiosa, è già venuta sia dall'«équipe» medica, sia dalla famiglia. «In caso di necessità sappiamo chi salvare», hanno detto i chirurghi. E il padre: «Noi speriamo di averli tutti e due sani e salvi. Ma i nostri problemi etici li abbiamo già risolti. Se uno dei gemelli sta poco bene e l'altro invece ha la possibilità di stare sicuramente bene, perché dovremmo acconsentire a che tutti e due stiano male?». «Siamo pronti a qualsiasi sacrificio per loro», ha aggiunto la madre.

Questa donna che torna a casa sola, senza i figli in braccio, che per giorni ha guardato accanto al suo letto nel reparto maternità una culla vuota, non sarà facile dimenticarla, insieme alla sua storia. Su di lei peserà, più che su altri, il compito di assistere e curare i due figli o un figlio nati così svantaggiati, su lei l'ombra di quel complesso di colpa che sempre avvelena la vita dei genitori di bambini handicappati e fa moltiplicare, per compensazione, affetto e attenzioni. Del patto che una madre stipula con il figlio, nel momento stesso in cui lo genera, poco si sa e meno ancora si sa come partorire sia atto di cultura, perché in questa occasione l'intera personalità della donna viene alla luce, la sua educazione, le sue paure, i suoi rapporti con la madre, con il corpo, con il sesso, con l'uomo.

Visitando un reparto di maternità, si ha in genere un'immagine idilliaca di quella grande avventura che si è conclusa in sala parto e da cui è nata una nuova vita, si ammirano i fiocchi rosa e celesti, le culline tutte uguali, le puerpere con le vestaglie nuove. Ma c'è chi piange la notte perché il figlio è nella culla termostatica e non con lei, chi soffre di non aver messo al mondo un figlio del sesso gradito al marito, chi ha saputo di non poter allattare, chi aspetta di partorire un figlio che non aprirà gli occhi alla luce perché da tempo non si muove dentro di lei. Drammi noti, antichi. Per la madre di Davide e Fausto c'è un dramma che non conoscevamo ancora.

Un dramma che sembrerebbe simile a quello del film recente «La scelta di Sophie», ma che a ben guardare ne è l'opposto. Là una madre era costretta dalla ferocia nazista a sacrificare uno dei figli, entrambi sani, entrambi amati. Qui una madre deve decidere, semmai, di salvarne uno, se non si riesca a farlo per tutti e due. Tanti secoli fa un'altra madre disse a re Salomone di essere disposta a rinunciare al figlio purché non lo si dovesse tagliare a metà, per dividerlo con un'altra donna che lo pretendeva, secondo una decisione, appunto, salomonica. La donna, comunque, scelse per la vita del figlio. E la scelta di una madre, quando è libera di decidere e qualunque cosa decida, è sempre una scelta di vita.

Giuliana Dal Pozzo

UN PROBLEMA/ *Tre progetti attendono una definizione in Parlamento*

Il dibattito sulla dissociazione dal terrorismo continua a svilupparsi. Il fenomeno dell'abbandono e del ripudio della pratica della lotta armata investe ormai una maggioranza significativa dei detenuti e degli imputati di terrorismo e una definizione legislativa della dissociazione è considerata matura da tutte le forze politiche democratiche. Se l'importanza politica del fenomeno (anche in relazione a possibili rischi di ripresa del terrorismo) è valutata unanimemente, piuttosto complessa sembra ancora la definizione giuridica e legislativa della dissociazione. In altre parole, la traduzione in moneta giudiziaria di questo fenomeno. Attualmente esistono tre proposte di legge, presentate dal PCI, dal PSI, dal governo. Su questa materia fa il punto il senatore comunista Raimondo Ricci, membro della commissione Giustizia del Senato.

Serve alla democrazia una legge per i «dissociati»

È interesse generale allargare un processo già molto imponente, per tagliare le radici di un possibile ritorno all'indietro Su 1400 detenuti per terrorismo «di sinistra» e 240 di destra, l'80 per cento ha rotto con la pratica del passato

Un intervento legislativo a favore dei dissociati dal terrorismo, giusto e adeguato ai tempi, è sempre più urgente e politicamente necessario.

Perché politicamente necessario? Perché la dissociazione dal terrorismo, sia di «sinistra», sia di destra, è un fenomeno reale e profondo, che sia pure attraverso motivazioni e itinerari in parte diversi ha coinvolto la grande maggioranza degli imputati per fatti eversivi commessi nel drammatico periodo degli anni di piombo. In esso sono presenti, in varia misura, critica e ripudio della lotta armata, pentimento e riscoperta dei valori della democrazia. Ciò si manifesta in comportamenti individuali e collettivi, privati e processuali, dell'ormai larga maggioranza degli imputati, nel tormentato dibattito da tempo in corso fra gli stessi protagonisti, nell'eco esterna e politica che esso ha avuto e nei documenti che ne sono scaturiti, nella capacità diffusiva che la scelta della dissociazione ha dimostrato di possedere.

Con riferimento alla sola area del carcere, ove il fenomeno ha potuto essere più puntualmente verificato, va tenuto presente che dei circa 1400 detenuti per terrorismo di «sinistra» e dei circa 240 detenuti per terrorismo di destra, oltre l'80 per cento si sono dissociati dalla scelta fatta a suo tempo.

Se questa è la realtà, esiste un interesse generale del sistema democratico a favorire e allargare ulteriormente un processo già tanto imponente, a renderlo generalizzato, definitivo e irreversibile, con ciò tagliando le radici di un possibile ritorno all'indietro? Vi è l'interesse ad un recupero alla democrazia di tante esistenze ed energie giovanili, che la scelta eversiva ha allontanato da essa? Può contribuire una legge a realizzare questi obiettivi? La risposta non può che essere positiva. E tale l'hanno considerata le principali forze parlamentari e da ultimo anche il governo, proponendo diversi disegni di legge in materia.

Recentemente si sono riprodotti gravi e allarmanti fatti di terrorismo, ma ciò non rimuove, bensì rende ancor più impellente la necessità di operare per gli obiettivi sopra accennati.

Una seconda questione è quella dell'urgenza. Occorre ormai passare senza indugi ulteriori dal dibattito ai fatti. Da una rilevazione attendibile, riferita al febbraio-marzo 1984, risulta che lo stato dei procedimenti giudiziari per fatti di terrorismo era a quell'epoca il seguente: istruttoria, 15,6 per cento; primo grado, 27,1 per cento; secondo grado, 29,2 per cento; Cassazione, 17,7 per cento; definitivi, 10,4 per cento. La quantità dei procedimenti definiti con sentenza irrevocabile e di quelli che avevano superato le fasi di merito, era dunque di oltre un quarto del totale. La successiva evoluzione processuale fornisce in proiezione, per la fine del 1984 e il principio del 1985, le percentuali del 20,3 per i processi in Cassazione e del 17,5 per quelli definitivi, pari in totale a quasi il 40 per cento.

Se è vero che le proposte di legge pendenti in Parlamento sono state prevalentemente concepite per intervenire sui processi «aperti», appare chiaro, dai dati riportati, che da un lato l'intervento legislativo è urgente e che dall'altro lato, per elementari motivi di equità, occorre prevedere norme adeguate relativamente alle condanne definitive, probabilmente ricorrendo non solo all'istituto della liberazione condizionale, ma anche ad altri, quali ad esempio la semilibertà e l'affidamento al servizio sociale.

Terza questione è che una legge come quella in esame deve essere giusta, vale a dire deve corrispendere ad un «comune senso di giustizia». Deve quindi avere un'ispirazione ben diversa da quella della legge sui «pentiti», che ha visto una consistente rinuncia o attenuazione della potestà punitiva come corrispettivo di un contributo determinante, politicamente necessario, per lo smantellamento dell'organizzazione eversiva.

Qui occorre, ai fini di una soluzione equilibrata e responsabile, tenere conto della politicità dei reati e della dissociazione, ma insieme delle esigenze di giustizia di cui sono portatori le vittime e più in generale tutti coloro che coraggiosamente si sono battuti contro il terrorismo, del contenuto criminologico dei fatti più gravi come quelli di sangue, della necessità di evitare una troppo radicale divaricazione fra trattamento dei reati politici di terrorismo e trattamento dei reati comuni, che potrebbe provocare reazioni negative dentro l'universo carcerario e fuori di esso.

È ora il caso di passare a qualche considerazione più specifica sul merito dell'intervento legislativo. Le tre leggi pendenti (tra cui quella di nostra iniziativa) hanno un impianto di fondo comune, anche se poi si diversificano sull'ampiezza dei benefici in ciascuna di esse previsti: non punibilità per i reati associativi e per alcuni reati strumentali (porto d'armi, falsi, ecc.); diminuzioni di pena per gli altri reati, salvo che per quelli più gravi, in particolare quelli di sangue; esclusione dell'aggravante specifica del fine terroristico di cui alla legge Cossiga in ogni caso.

Vi è da chiedersi: nella fase attuale, questa strumentazione è la più opportuna per ottenere i risultati che sopra si sono delineati e la più praticabile processualmente? Da quest'ultimo punto di vista, l'ipotesi della non punibilità per alcuni reati crea il rischio, in processi che hanno in gran parte superato la fase del primo e del secondo grado, di farli regredire ad una fase anteriore agli effetti della rideterminazione della pena, con le conseguenze negative facilmente immaginabili. E Poi: è giusto escludere da ogni apprezzabile beneficio reati anche gravi, in presenza di concreti comportamenti di dissociazione? Oggi praticamente non vi sono più detenuti per soli reati associativi. Le leggi all'esame del Parlamento sono in qualche modo «datate», come si è visto.

Aldo Moro e, sopra, Valerio Morucci e Adriana Faranda, due dei primi «dissociati» dal terrorismo

Sembra dunque preferibile, e a questa conclusione conduce una approfondita riflessione che qui può essere solo accennata, la previsione di una generale diminuzione di pena conseguente alla accertata dissociazione dal terrorismo e dalla lotta armata, da applicarsi non a particolari reati, ma sulla complessiva condanna inflitta o da infliggere; una diminuzione da graduare a seconda che nelle condanne siano inclusi determinati più gravi delitti.

Vi è il problema delle condanne all'ergastolo: ma anche in questo caso la commutazione di tale pena, in presenza di un'effettiva dissociazione, in trentacinque anni di reclusione, sarebbe coerente con le proposte da noi, e dalle altre principali forze politiche, formulate a suo tempo a proposito dell'abolizione dell'ergastolo.

Infine, sui contenuti della dissociazione, con particolare riferimento al requisito dell'ammissione delle proprie responsabilità: ritengo che tale requisito debba, nella sostanza, essere mantenuto fermo. Ma occorre evitare che esso si concreti nella specifica confessione di tutte le imputazioni contestate; ciò rappresenterebbe una non ammissibile limitazione del diritto di difesa, che potrebbe persino indurre l'imputato a modellare il proprio comportamento processuale esclusivamente sulla prefigurazione di ciò che potrà ritenere il giudice. Si deve quindi pensare ad una formula più ampia, quale potrebbe essere quella dell'ammissione della propria appartenenza all'area del terrorismo o dell'eversione e del ruolo in essa svolto.

Le questioni prospettate hanno grande rilievo politico e giuridico: in questo momento è essenziale che esse trovino nella sede competente, il Parlamento, a cominciare dalla commissione Giustizia del Senato, una rapida e responsabile soluzione.

Raimondo Ricci

LETTERE ALL'UNITA'

«Il pericolo di imparare dagli indegni maestri a vivere in modo furbastro»

Caro direttore,

a quei nostri governanti che si lamentano delle critiche che piovono su di loro, suggerirei di fare qualche coda ai vari sportelli, magari per le tasse, le pensioni ecc.; o qualche viaggio sui treni affollatissimi. Così si renderebbero conto dello stato d'animo della gente.

Abbiamo migliaia di accuse pesanti da fare loro e se si togliessero le bende dagli occhi e i tamponi dalle orecchie, si farebbero ragione di tanti mugugni.

Purtroppo, mentre una parte del popolo impreca, un'altra parte, assistendo allo sfacelo morale, corre il pericolo di imparare, dagli indegni maestri, a vivere in modo furbastro.

LUIGI FERRANDO
(Cairo Montenotte - Savona)

Eppure, per una società più giusta, quell'intesa è fondamentale

Caro direttore,

ho letto, con molto interesse, la lettera a firma del compagno Colajanni, di adesione dei comunisti alla marcia della pace organizzata da gruppi cattolici che si è tenuta il 31 dicembre a Palermo. L'ho letta con interesse e compiacimento perché ritengo che per una società più giusta sia fondamentale un'intesa, sul piano pratico, con i tanti cattolici che si ispirano e praticano il vero cattolicesimo.

*Ma domenica 30-12, in casa di parenti, mi è capitato di leggere l'*Avvenire*, quotidiano di ispirazione cattolica: né nella prima pagina, nel breve trafiletto riportante la notizia della marcia, né nella quarta pagina dove c'era l'articolo intero, si dava notizia di questa nostra adesione o di chi altri vi aderisse.*

Ora mi domando: a chi non piace pubblicizzare, su un tema così importante qual è la pace, questo genere di alleanze ed intese o più semplicemente comunità di vedute?

ALESSANDRO GUADAGNOLI
(Alghero - Sassari)

«Quei suicidî, in realtà, sono dei veri omicidî»

Cara Unità,

«Ha fatto gli auguri poi è andato a casa e si è ucciso, tormentato dalla paura di rimanere senza lavoro»: *così il 3 gennaio iniziava sul nostro giornale l'articolo dedicato all'operaio pugliese uccisosi il giorno di Capodanno.*

Altri operai si sono uccisi l'anno scorso per le stesse preoccupazioni. Anche un bambino di pochi mesi fu vittima degli stenti mentre viaggiava dal Sud al Nord insieme ai suoi genitori in cerca di lavoro.

Mentre dei lavoratori si disperano e purtroppo si uccidono per paura della disoccupazione, il mio modesto avviso di lavoratore e di militante comunista è che quei suicidî in realtà sono dei veri omicidî, frutto di questo perverso sistema e di chi da 40 anni sgoverna il nostro Paese contro gli interessi del popolo.

Certo, invece che disperarsi, oggi più che mai c'è bisogno di stringere i denti e lottare, con la forza dei nostri ideali contro i tanti nemici di una Repubblica fondata sul lavoro.

MICHELE POVIA
(Guidonia - Roma)

«Strada per strada, casa per casa...»

Cari compagni,

*ho letto con molto interesse l'articolo a pagina 8 dell'*Unità *del 27-12 sull'eccezionale esperienza di lavoro di una sezione di Livorno del PCI la quale, adottando un metodo di lavoro che, secondo me, potrebbe essere comune a tutte le sezioni, ha reclutato al partito ben 63 nuovi iscritti dai 20 ai 30 anni.*

Bisogna riconoscere che noi ci siamo affidati spesso alla spontaneità nel proselitismo. Invece occorre fare come i compagni di Livorno i quali, dopo aver predisposto un programma, sono passati al lavoro concreto, strada per strada, casa per casa; e il risultato positivo non è mancato.

Avanti dunque, con il sistema indicato, per accrescere la forza e il prestigio del nostro partito

AROLDO TEMPESTA
(Pesaro)

«Rientra nella normalità? No, per noi no: e lo dobbiamo gridare»

Caro direttore,

*ti devo esternare il mio sconcerto per il modo in cui l'*Unità *ha trattato la notizia del missile sovietico, il giorno venerdì 4 u.s.*

Non solo «NATO e USA minimizzano»: *quello che è veramente sconcertante per me — come militante comunista e militante del movimento per la pace — è che tale minimizzazione venga anche dall'*Unità. *E per lo spazio concesso a tale notizia e per il modo anodino con cui è stata trattata.*

*Era una notizia, invece, che poteva e doveva essere ben altrimenti affrontata da un giornale come l'*Unità. *È stato un grave errore di sottovalutazione politica.*

Il fatto che è accaduto in Finlandia è gravissimo: dimostra, ancora una volta, come siamo su una polveriera e che una «guerra nucleare per errore» è purtroppo nell'ordine delle cose sempre più possibile.

Noi non possiamo diplomatizzare queste verità: ciò può addirittura contribuire ad avvicinare l'olocausto.

*C'è anche un ulteriore dubbio che può emergere dal comportamento adottato dall'*Unità *(ma purtroppo anche dal Partito: non era forse importante ed indispensabile una immediata presa di posizione?): quello cioè che le nostre posizioni non siano — sempre —* fondamentalmente *dettate dal nostro sentire e analizzare i fatti, ma siano — a volte —* particolarmente *influenzate dall'atteggiamento altrui.*

Ma l'aspetto decisivo è che noi *non possiamo cadere nella diplomatizzazione su questi argomenti.*

Noi che abbiamo sempre *sottolineato l'esigenza di un protagonismo di massa, della «non-delega» ai governi delle questioni relative alla pace e agli armamenti, non possiamo accettare la logica della «ragion di Stato», ora, perché le due superpotenze si incontrano di nuovo a Ginevra.*

Anzi, al contrario: questo nuovo incontro va salutato come un fatto potenzialmente positivo, ma su cui tutti i popoli devono vigilare e su cui la pressione di massa deve farsi sempre più sentire.

Il gravissimo fatto del missile sovietico è per noi l'ulteriore — e palpabile — dimostrazione che l'unica strada realistica è quella del negoziato e del disarmo.

Solo per i «super potenti della Terra», solo per quei governanti che hanno promosso o accettato le aberranti logiche del super riarmo atomico, quanto succede rientra nella «normalità».

No, per noi no. E lo dobbiamo gridare.

MARCO MONTEMAGNI
(Firenze)

L'«introversione grande-roncheyca»

Cara Unità,

tempo fa apparve su Repubblica *un editoriale-mattone a firma Alberto Ronchey. Questa firma del giornalismo borghese passa per un esperto, tra l'altro, di cose russe. È nota la sua civetteria insistita nell'infioretare la propria prosa un po' arcigna con immancabili frasette in lingue estere, come a dire che egli, oltre tutto, è poliglotta.*

Nel nostro caso, scappò la parolina in lingua russa. Dopo aver elencate le mille e una nefandezza dell'«impero del male», buttò lì, tra le righe, una paroletta tanto oscura quanto inesistente nel lessico russo: «rusopjatsvo». Come se non bastasse, ne fece seguire una traduzione strampalata e risibile: «introversione grande-russa».

Scrissi allora una breve lettera a Repubblica, *ma quel giornale non la pubblicò mai.*

SERGIO CALABRÒ
(Sondrio)

Quando hanno un figlio i genitori di più di quarant'anni

Cara Unità,

vorrei ribattere alla «Lettera spietata: dai quarant'anni in su» *di G.R. di Roma, pubblicata sabato 22 dicembre.*

Premetto che non conosco quali siano i problemi all'interno della sua famiglia, ma vorrei esprimere quali sono le mie opinioni riguardo a questo suo «sfogo letterario». Sono sicura che dietro questo cinismo ci sia certamente molta sofferenza e molto dolore.

Io ho diciannove anni, i miei genitori quasi sessanta; ma facendo il bilancio dei vari problemi relativi alle nostre differenti età (perché anche noi giovani, per quanto indipendenti e maturi, siamo fonte di preoccupazione per i nostri «vecchi») posso ritenere facilmente che nella mia famiglia si sia instaurato un ottimo rapporto di — come dice G.R. — coesistenza. L'atto che dà origine a un figlio è quasi sempre un atto d'amore: come tale si manifesta e come tale si sviluppa.

Ora, se all'interno della famiglia di G.R. ci sono problemi e incomprensioni, certamente la causa è da ricercarsi da entrambe le parti. Vorrei che questo studente cercasse di essere meno cinico e un po' più maturo, così da provare ad appianare queste difficoltà assieme ai suoi genitori.

Una cosa è certa: se al primo figlio si vuole molto bene perché è la prima volta che si prova una esperienza di genitore, all'ultimo se ne vuole ancora più, perché si ha paura che l'età non ci permetta di crescerlo adeguatamente; e invece capita che lo si vizi troppo. Non ha mai pensato a questo il giovane G.R.?

Non so quale sia il ramo di studi intrapreso da G.R.; certo è che se frequentasse medicina saprebbe (e questo ormai è cosa nota) che al mondo d'oggi, con tutti quei «comfort» di cui disponiamo, una persona di sessant'anni non è un «vecchio bacucco» che si prepara a morire. È vero, gli scopi da conseguire sono diversi, ma le mediazioni sono tante.

Se il capitasse, G.R., di avere un figlio a tarda età, come reagiresti se assumesse nei tuoi confronti un tale comportamento? Io penserei: «Mi costringe a morire».

GIORDANA NASI
(Guastalla - Reggio Emilia)

Dopo la «sberla» una circolare che fa confusione

Cara Unità,

la legge 21/7/84 n. 362 istituisce una tassa speciale per le autovetture alimentate a G.P.L. e metano. Questa legge stabilisce che i proprietari delle suddette autovetture devono richiedere all'ufficio della Motorizzazione civile l'aggiornamento della carta di circolazione ed al Pubblico registro automobilistico l'aggiornamento sul foglio complementare. Per quest'ultima prassi, la legge dettava come termine ultimo il 22/11/1984 per chi l'impianto l'avesse fatto omologare dalla Motorizzazione civile prima dell'entrata in vigore della legge.

Sono venuto a conoscenza di questa legge il 21/11/1984 e mi sono recato il 22/11/1984 (termine ultimo per mettersi in regola) all'ACI di zona, la quale mi ha fatto firmare un foglio in cui dichiaravo che presentavo la richiesta in ritardo, comunicandomi inoltre che mi sarebbe arrivata una multa di 1.500.000 lire (uno stipendio e mezzo) perché la richiesta di annotazione doveva essere per quel giorno presentata al PRA.

Mi chiedo: è giusto porre sullo stesso piano chi non si mette in regola o tenta di evadere il superbollo con chi è ritardatario perché ignaro della legge o perché preso da seri problemi personali?

È giusto applicare una sanzione così elevata che non ha proporzione con la gravità del fatto?

Il ministero dei Trasporti, intervenendo con la circolare n. 221 del 7/12/1984 prorogava al 31/12/1984 i termini per smontare l'impianto a gas per coloro che non avevano provveduto a mettersi in regola. Questa circolare genera confusione perché, chi vuol mantenere l'alimentazione della propria autovettura a gas e si è già messo in regola, però in ritardo, non sa se (paradossalmente) il fatto di smontare l'impianto entro il 31/12/1984 e rimontarlo a gennaio '85 (con notevoli costi) possa evitargli la multa; o se debba raccomandarsi a qualche santo affinché forse non se ne faccia nulla, come sostengono alcuni.

LETTERA FIRMATA
(Roma)